

A photograph of a bishop from behind, wearing a gold mitre and a white and maroon vestment with gold embroidery. He has his hands raised against a dark, textured wall with relief carvings of faces and figures. The lighting is dramatic, highlighting the textures of the vestments and the wall.

Lettera pastorale
del Vescovo Ivo Muser
per la Quaresima 2016

APRIRE LE PORTE



DIOCESE BOZEN-BRIXEN
DIOCESI BOLZANO-BRESSANONE
DIOZEJA BULSAN-PERSENON



Care sorelle, cari fratelli,

la Quaresima è un tempo che ci aiuta a riflettere e a camminare. Quello che ci viene proposto è, più precisamente, un cammino di liberazione. Un sentiero che conduce ad un punto di passaggio: dalla morte alla vita, dall'indifferenza all'amore, dalla schiavitù alla libertà dei figli di Dio. Questa libertà ci è donata e al tempo stesso va conquistata giorno per giorno.

Cerchiamo tutti la libertà perché ci rendiamo conto, per molti aspetti, di essere prigionieri. La situazione economica ci rende timorosi, sfiduciati e diffidenti verso i fratelli. Ci dimentichiamo dell'invito di Gesù – “Cercate, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta (Mt 6,33) – e ci concentriamo unicamente sulla ricerca delle nostre piccole sicurezze.



Il terrorismo internazionale, amplificato dai mezzi di comunicazione, ci incute paura. Ci toglie anche la lucidità di pensiero, al punto che spesso vediamo nel fratello che ci viene incontro una potenziale minaccia, solo perché appartiene ad un'altra cultura o ad un'altra tradizione religiosa.

Anche l'idea di dover difendere le nostre ricchezze, quelle materiali e quelle culturali, ci spinge a temere di poter essere derubati delle une e delle altre. Ci blindiamo all'interno delle nostre case e spranghiamo le nostre porte.

Il pregiudizio, la paura, l'ossessione di perdere ciò che possediamo, la poca fiducia nel Bene, ci inducono a chiuderci nel nostro piccolo mondo. In questo modo diveniamo prigionieri di noi stessi.

Ma di fronte a tutto ciò il Vangelo ci annuncia una buona notizia: la vita prevale sulla morte, l'indifferenza è vinta dall'amore, possiamo uscire dalla prigione in cui ci siamo rinchiusi e camminare verso la libertà, nella libertà dei figli di Dio. Possiamo non avere paura. Credere fermamente che le cose buone prevarranno su quelle cattive: è questa la fede che ci salva. “Chi crede in me, anche se muore, vivrà” (Gv 11,25). Poiché Dio è amore (1Gv 4,16), chiunque crede nell'Amore, “anche se muore, vivrà”. Questa è davvero una buona notizia per tutti gli uomini e le donne di ogni tempo, di ogni condizione, di ogni tradizione.

La risposta cristiana ad una situazione di disperazione, di sofferenza, di schiavitù, è l'invito a “non avere paura”. Lo dice

Gesù ai suoi discepoli, mandandoli “come agnelli in mezzo ai lupi” (Mt 10) oppure quando, sulle acque del lago, lo credono un fantasma: “Coraggio, sono io, non abbiate paura!” (Mt 14,27).

Lo dice l’angelo ai pastori impauriti nella notte di Natale – “Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia” (Lc 2,10) – e lo ripete un angelo alle donne che, affrante, cercano Gesù dopo la crocifissione: “Voi non abbiate paura! Non è qui. È risorto” (Mt 28,5-6).

Quello della Quaresima è un cammino che conduce dalla paura alla fede. Siamo chiamati ad uscire dalla nostra prigione, ad abbattere i muri, a togliere la chiave alle nostre porte. In questo Anno santo dedicato alla misericordia, abbiamo aperto le Porte sante nel Duomo di Bressanone, nel Duomo di Bolzano e nella Chiesa di Pietralba. Ci sono inoltre „piccole“ Porte sante presso gli ospedali di Bolzano, Merano, Bressanone, Brunico, San Candido e Silandro, come anche nella chiesa parrocchiale di Ortisei in Val Gardena. Vogliamo spalancare anche altre porte, quelle del nostro cuore e quelle della nostra vita. Lo vogliamo fare come singole persone e come comunità, come Chiesa, seguendo l’invito di Papa Francesco: “Niente porte blindate nella Chiesa, niente! Tutto aperto!” (udienza del 18 novembre 2015).

Oggi siamo chiamati ad aprire le nostre porte in due sensi: per uscire e per far entrare.



Aprire le porte **PER USCIRE...**

“Uscire” significa rinunciare a fondare la vita solo sulle proprie piccole sicurezze e fidarsi veramente del Padre. È Dio che, per primo, esce da sé e ci viene incontro. È Dio che ascolta il grido del suo popolo, vede la sua miseria e scende per liberarlo (Es 3,7). È la Parola di Dio che si fa carne e viene ad abitare in mezzo a noi (Gv 1,14). È Dio che per primo svuota se stesso (Fil 2,7) ed entra nella storia dell’umanità.

Allo stesso modo, per portare il suo messaggio di vita e di liberazione, la comunità cristiana e i singoli cristiani escono da se

stessi, dalle proprie case e dalle proprie chiese, e vanno incontro agli altri, condividendo “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, in particolar modo dei poveri e di tutti coloro che soffrono” (GS 1).

Uscire non significa affatto fuggire da se stessi e dalle proprie responsabilità, ma andare incontro agli altri. Senza paura. Troveremo sulla nostra strada persone diverse da noi per lingua, cultura, storie di vita, tradizione religiosa. La missione del cristiano non è rendere gli altri simili a sé, ma trovare nella vita, nella cultura e anche nella tradizione religiosa dell’altro i segni di quella Parola che si fa carne ovunque c’è qualcosa di “genuinamente umano” (GS 1). Dio e la sua Parola sono già presenti nell’altro, per quanto diverso e lontano da noi. Il nostro compito è differente: nell’incontro, nel dialogo, far emergere la Buona Notizia che è già presente in ogni situazione. In un certo senso sta a noi “far uscire” Dio dalle prigioni in cui l’abbiamo confinato.

Il Sinodo diocesano che abbiamo concluso da poco, ci chiede di camminare insieme. Di percorrere la via dell’unità nella diversità. Nell’uscire siamo chiamati a superare il confine, a volte invisibile, che ci divide da chi è diverso da noi, a cercare e creare spazi di incontro e di riconciliazione.

Nell’andare incontro all’altro avremo l’accortezza di attraversare con discrezione la soglia della sua casa, avendo l’umiltà



di bussare. Quando entriamo nell’abitazione dei fratelli, lo faremo con rispetto. Anche qui Gesù ci dà l’esempio: “Io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me” (Ap 3,20). Ci invita pure ad andare incontro agli altri, a entrare nella loro vita, senza temere il giudizio della mentalità corrente: “Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?” (Mt 9,11).

Uscire significa incontrare. Significa abbandonare le piccole sicurezze, rinnovarsi nell’ottica del Vangelo, eliminare quegli elementi che appesantiscono il nostro cammino e ci impediscono di andare veramente incontro ai fratelli. L’apostolo Paolo ci esorta a buttare via “il lievito vecchio, per essere pasta nuova” (1Cor 5,7).

Uscire significa rispondere con la nostra vita all’appello silenzioso di molti nostri fratelli e sorelle: sono quelli che hanno fame e sete, quelli che hanno freddo, le persone in fuga e lontane da casa, sono i malati e i carcerati, sono le persone afflitte da un lutto, quelle appesantite dal dubbio, dall’ignoranza, dal peccato, dalla tristezza, dal rancore, sono quelle che facciamo fatica a sopportare e per le quali siamo chiamati a pregare. In ognuno di loro possiamo trovare ciò che dà senso alla nostra vita (Dio stesso), ma solo nella misura in cui sappiamo uscire da noi stessi per incontrare gli altri nell’umiltà e sincerità.



Aprire le porte **PER FAR ENTRARE...**

In questi mesi, in questi anni un numero sempre maggiore di uomini e donne sta alla nostra porta e bussata.

È innanzitutto la porta del nostro benessere. Se migliaia di persone lasciano la loro casa e la loro famiglia, attraversano il deserto e il mare, intraprendono viaggi dall'esito a volte mortale per chiedere asilo in Europa, è principalmente perché i beni essenziali, a livello globale, sono mal distribuiti. I poveri bussano alla porta dei ricchi.

A questa situazione si può rispondere in molti modi. In primo luogo è necessario promuovere seriamente le economie dei Paesi di provenienza dei migranti, anziché soffocarle. Utili a ciò possono essere le relazioni di scambio tra comunità lontane e i progetti di cooperazione allo sviluppo. In secondo luogo è necessario ripensare e cambiare il nostro stile di vita che, per molti aspetti, non è compatibile con il benessere di tutta l'umanità. Sono prospettive a lungo termine, difficili da attuare,

ma necessarie. Ciò che però possiamo fare da subito, è aprire le nostre porte all'accoglienza. Non avere paura di condividere i nostri cinque pani (cfr. Mt 14,17) con quanti hanno fame, hanno sete, sono forestieri (Mt 25).

Ricordiamo sempre ciò che ci dice Gesù: quando un fratello sta alla nostra porta è lui stesso che sta bussando (cfr. Mt 25). Il fratello che bussa è un messaggio che Dio ci sta mandando. Ci pone delle domande. È un dono che ci fa crescere.

Quelle a cui sentiamo battere sono anche le porte della nostra casa. Quando dico "casa" intendo innanzitutto famiglia. Intendo comunità e il proprio spazio vitale. Penso a quelle relazioni positive che ci consentono di vivere bene e ci aiutano a superare i momenti difficili, nella certezza che non solo Dio, il Padre ci accompagna, ma che possiamo e dobbiamo contare anche sui nostri fratelli e sorelle.

Non è sempre facile far entrare qualcuno nel proprio spazio vitale. Però i cristiani sanno che tutto quello che hanno ricevuto è un dono che deve essere condiviso. Questo vale sia per i beni materiali sia per quelli immateriali. La fede, ad esempio, è un bene da condividere. La fede nell'amore si condivide innanzitutto attraverso la testimonianza.

Anche la cultura, la lingua, le tradizioni sono una ricchezza da condividere. Le culture si formano sempre nell'incontro e le identità sono il frutto delle relazioni tra le persone. In Alto



Adige i tre gruppi linguistici (cui si aggiungono i "nuovi cittadini") sono un dono l'uno per l'altro. È bene che ogni gruppo lasci entrare l'altro nella propria cultura. Ed è bene che le persone imparino a comprendere la lingua dell'altro, in modo da apprezzare pienamente il dono che ricevono nell'incontro. Proprio in Alto Adige la conoscenza della lingua dell'altro è un grande segno di rispetto e della nostra disponibilità a convivere con gli altri gruppi linguistici. Ancora una volta siamo chiamati a ricercare l'unità nel rispetto delle diversità. Le differenze, nella comunità cristiana, non sono elementi di divisione ma talenti da mettere in comune.

Nell'Anno santo della misericordia siamo invitati a far entrare gli altri nella nostra casa, nelle nostre chiese, nelle nostre comunità, nel nostro spazio linguistico e culturale.

APRIRE LE PORTE...



Aprire le porte per uscire, aprire le porte per far entrare, sono due delle molte sfide cui ci chiama il Vangelo e sulle quali vogliamo riflettere in questo tempo di Quaresima e nell'Anno santo della misericordia. Non ci limiteremo a riflettere; vogliamo metterci concretamente in cammino per riscoprire il senso profondo della nostra esistenza.

Questa lettera vuole offrire degli spunti, ma sta poi ad ognuno, come singolo o nella sua famiglia e comunità, capire quali sono i passi da fare per divenire persone veramente libere. Libere da tutto ciò che ci impedisce di andare con fiducia incontro ai fratelli e alle sorelle. Libere dalla paura. Libere di accogliere, di aprire le nostre porte, le nostre mani, i nostri cuori.

Questa lettera è essa stessa, in un certo senso, una porta aperta che attende di essere varcata. È uno spazio in parte vuoto che chiede di essere riempito di gesti, di parole, di scelte, di azioni. Continuiamo a camminare fiduciosi, senza paura, sulla parola del Signore, con gioia e speranza. Vi auguro un misericordioso e benedetto cammino di preparazione che ci porti alla gioia della Pasqua, alla più importante e antica festa cristiana.

Il vostro
Vescovo Ivo Muser

Mercoledì delle ceneri, 10 febbraio 2016